

# Non voglio essere violento come mio padre

La testimonianza

A cura di Elena Buccoliero

Si dice nell'ambiente psicanalitico, e non ci volevo credere, che chi subisce violenza agisce violenza. Lo capisci nel tempo: chi ha preso le botte le ridarà. Nella vita familiare mi vengono degli attacchi d'ira improvvisi, furenti, che non mi riconosco. Prima di avere una famiglia mia non ce li avevo. Da piccolo sì, ricordo un episodio in cui mio padre ha sfornato e io ho spaccato un orologio, un'altra volta una porta - e guarda caso lì mio padre non mi disse niente. Una volta ho spaccato una maniglia di alluminio, io ero impaurito da matti della reazione, avevo 10-12 anni, era un bambino, invece lui non ha detto niente e ha cambiato la porta. Lì per lì non capivo ma adesso mi rendo conto che lui è una persona che va affrontata, solo se ti metti sul suo piano ti ascolta. Sul piano della violenza, del sopruso, delle urla, lui ti rispetta. Se no ha la tendenza a sopprimerti con la sua violenza. Anche al telefono. Se lo mandi affanculo dopo ti richiama più tranquillo, se gli parli cercando di affrontare il discorso in termini pacati, ragionando, lo confondi. Lui non ha mai sviluppato la capacità di autoascolto, autoriflessione, è sempre scappato da se stesso e non è a suo agio con un "parliamone". È più a suo agio con un vaffanculo. Fa parte del suo linguaggio. E stranamente ti rispetta - perché ti riconosce, secondo me.

Ogni due parole dice tre volte "io". Il suo mondo è "io", e il resto non conta. Lui la vede così. Tutto deve girare secondo quello che lui desidera. Se non succede ci prova con la persuasione, e quando non basta arriva alla violenza. Fisica, verbale di tutti i tipi.

Io sono il più giovane di quattro fratelli. Veramente il quinto di quattro fratelli, uno è morto poco prima, appena nato, questo l'ho saputo tardi. Non so bene come sia andata. Si parla di anni Sessanta, non andavi dall'ostetrica a fare tutti i controlli che si fanno adesso.

È stata un po' la mia fortuna essere il quarto. Tra me e la maggiore ci corrono nove anni di differenza e lei ci ha spianato la strada in molte cose. Le mie sorelle, che sono le più grandi, sono state in grado di viverci l'appannaggio di quelle briciole di '68 che in Italia è stato il '77 perché erano già adulte, io avevo 13 anni e ho vissuto di riflesso una certa contestazione - verso il sistema, la famiglia, il padre, il modello che i genitori stavano trasmettendo, e nel mio caso il non modello, basato sulla violenza. Mi hanno aiutato molto, da solo non sarei dove sono adesso. Essere complici tra fratelli ci ha aiutato molto.

Una di loro ha fatto due anni insieme, alle superiori, per scappare di casa subito, e già a 16, 17, 18 anni contestava un po' l'atteggiamento di mia madre. Anche nel comportamento animale si dice che a volte è la gazzella che provoca il leone. In molti casi è la vittima che cerca consapevolmente il carnefice. Con questo non ti sto dicendo che era colpa sua. Era nel suo inconscio comportarsi da vittima perché in molti casi lei ha proprio provocato la violenza in casa che si poteva evitare. Con il linguaggio, con un certo dargliela su, con il quieto vivere provocava. Mia sorella era molto critica sul fatto che lei ha avvalorato, per paura o per inconscio o per retaggi culturali una famiglia come la mia. Poteva andarsene o reagire in vari modi molto tempo prima.

L'ha fatto subito dopo che mi sono laureato io. Finché l'ultimo figlio era ancora da sistemare, nella sua logica di 17enne sposata incinta, è rimasta con suo marito.

*Si erano sposati per amore?*

C'è un'altra domanda? Io l'unica volta che li ho visti abbracciarsi ho provato ribrezzo, ce l'ho ancora fisso in testa.

*Perché?*

Perché non tolleravo che mio padre avesse quella faccia lì. Perché la faccia di mio padre, a parte essere la persona splendida, la più simpatica del mondo come tutti lo conoscono, è la faccia di una persona violenta.

*Lui era conosciuto così, come persona disponibile...?*

Gli altri non capivano assolutamente niente. Vedevano come persona sempre presente, il braccio destro del prete, iscritto - lui dice convinto - all'allora DC - e ora è iscritto al PD, perché fondamentalmente vota chi governa. È convinto di avere delle idee, dice De Gregori. Lui è sempre stato con chi è al potere.

*Che lavoro faceva?*

Diceva di lavorare in un Ente regionale di sviluppo agricolo. In realtà si presentava al lavoro, staccava il telefono e andava in giro a fare altre cose, principalmente impianti elettrici e idraulici. Lui diceva sempre che guadagnava poco, in casa non dava mai niente, non ho mai capito come abbia fatto mia madre a mettere a tavola quattro bimbi, anzi cinque bimbi lui compreso, tutti i giorni mattina e sera.

*Perché lui non dava soldi in casa?*

Noi non vedevamo mai un soldo. Da grande mi hanno detto che mio padre era molto bravo e molto caro.

Quando rimasi incinta della mia prima figlia ho scritto una lettera identica a mio padre e a mia madre, anche se erano già divorziati e io ero già scazzato con lui, ringraziandoli perché non mi hanno mai fatto mancare niente dal punto di vista materiale. E non è mica scontato. Non ricordo un giorno che non ho avuto un posto che potessi chiamare mio, e il necessario per mangiare vestirmi. La casa era dei miei nonni materni. L'avevano proprio costruita loro. Alcuni dicono sia stato uno dei motivi, o l'unico, per cui mio padre ha sposato mia madre. Nel dopoguerra essere diciassetenni, pimpanti voleva dire sposarsi, il principale obiettivo di quella generazione era mettere su famiglia, la mamma in casa coi bambini e papà lavorava, quando ancora bastava un reddito - adesso a volte non ne bastano due.

Mi hai chiesto se si amavano. Non lo so. Non li ho mai sentiti fare discorsi che rimandassero a un concetto di amore come adesso ho io, o di coppia. Mi viene da dire qualcosa ci sarà stato, ma non è detto. Io non sono sicuro di esser stato desiderato e tantomeno cercato. Era una cultura in cui un figlio, se capita, si accetta, e mia madre l'ha fatto. Non posso rimproverarle niente. Anche mio padre nel suo modo. Ma fosse stato solo per mio padre, la famiglia non andava avanti.

Mio padre ha sempre avuto un certo concetto delle donne, che sono tutte troie e devono seguire l'uomo. Punto. Non va oltre a questo pensiero. Parlando a quattrocchi davanti a un bicchiere di vino te lo dice esplicitamente, ma se lo conosci traspira da ogni poro.

Ha cercato di fare la persona acculturata. Partecipava ad un gruppo di studio della bibbia fondato da un ex prete che insegnava nel mio liceo, un gruppo un po' in contrasto con la chiesa ufficiale e molto ispirato al Vaticano II, facevano la comunione nel loro modo... I miei erano abbastanza attivi ma mio padre non ha niente di cattolico, se parliamo di compassione, di pietas. È una persona abituata al sopruso.

*Avete mai provato a parlarne fuori di casa?*

Lo dicevamo ma non ci credevano. Io più volte da piccolo parlando con miei coetanei ho detto "se potessi gli spaccherei la faccia". Magari ci aveva rullato di botte, mia madre era al pronto soccorso, ma "è sempre tuo padre". Non sono mai riuscito a crescere con un padre con la "p" maiuscola perché lui, non posso dire sia stato un padre. tutt'al più un genitore. Se il padre è chi sostiene la famiglia, la incoraggia, dà il buon esempio, educa con l'accezione - secondo me discutibile - di quello che ti dice cosa devi fare, non posso dire di avere avuto un padre. Prendeva a ceffoni mio fratello perché fumava ma fumava anche mio padre, e appena finite le botte gli metteva le sigarette in tasca. Era una contraddizione continua.

Più volte quando mia madre finalmente se ne andò fece finta di pentirsi, di lamentarsi. Lui ha preso la terza media grazie a mia sorella che l'ha preparato all'esame da privatista, lei era già maggiorenne. Secondo me l'han promosso perché non volevano più vederlo - comunque. Si è fintamente pentito di aver cercato di mettere su in famiglia un atteggiamento acculturato che non gli era proprio. Sai come dire: "chi mi ha messo in testa di fare la persona educata, che studia, che va al centro culturale cristiano. Io sono un disgraziato, era meglio se facevo il disgraziato invece di

tentare di seguire uno stile di vita non mio". Come fosse quella la causa della disfatta della famiglia e della fuga di sua moglie.

*Come ha preso la separazione?*

Le poche volte che gli ho parlato lui non si dava pace che una donna potesse vivere da sola. Nella sua idea una donna deve essere assolutamente accompagnata dall'uomo, che lei deve servire. L'unica opzione che accetta nella sua pancia, è la donna a fianco a un uomo per servirlo. Se sua moglie è scappata di casa dev'esserci un altro, non può dire a se stesso "è scappata da me".

*Quanti anni aveva tua madre quando ha deciso di andare via?*

Sessant'anni esatti. Ha aspettato il mese di marzo, io mi sono laureato, lei nel frattempo piano piano aveva portato una camicetta dalla cugina, un maglioncino dalla zia che vive in una frazione vicina... sì sì, si è preparata tutto e un bel giorno non è più tornata a casa. Ha cambiato città, è stata per un periodo in albergo, ogni sera cambiava albergo per paura che lui la trovasse. Da uno di noi non poteva venire perché l'avrebbe ripresa subito.

Lui per un po' è rimasto sorpreso: tornerà. Quando ha capito che non sarebbe tornata e ha ricevuto una ingiunzione di divorzio...

È stata sfortunata perché ha avviato la pratica di divorzio con un avvocato che conosceva mio padre e gli ha spifferato tutto prima del tempo, figlio di puttana anche lui, maschio ovviamente.

Mi sono messo vagamente poche volte nei panni di mia madre e mi sono trovato anch'io a chiedermi chi cazzo sono e cosa penso.

Mio padre? Mangiavi all'ora che voleva lui, a cena c'era il tg e bisognava stare tutti zitti ad ascoltare perché poi t'interrogava sulle notizie. Io passavo il tempo pensando: "se ora mi chiede cosa sto pensando posso dire questo. No, se dico questo s'incazza e mi mena mezz'ora. Allora quest'altro... No, questo no". Così, tutto il tempo a pensare cosa rispondere. Perché di punto in bianco lui ti poteva chiedere "Cosa stai pensando?" e se rispondevi magari la verità, ma non lo convincevi, attaccava: "Non fare il furbo con me!". Volavano i bicchieri e le sedie, mai le parolacce. E penso, quelle poche volte, nei panni di mia madre, come dev'essere vivere 43 anni così, senza poter pensare.

Tutti i giorni dopo pranzo andava al bar a fare la partita a carte, era il rito del padre di famiglia mentre lei sgobbava. Poche volte si è sdraiata un attimo sul divano o si è messa a leggere un libro, ma se in lontananza sentiva la macchina di mio padre che rientrava si alzava di scatto perché la donna deve sgobbare, non poteva farsi beccare in un momento di relax. Quarantatre anni così. Tradimenti, continuamente, dicono anche durante il viaggio di nozze a Venezia. Una ignominia indescrivibile.

*Cosa si aspettava tuo padre da voi?*

Non so cosa pensasse dei figli. Si è trovato tra capo e collo una famiglia senza pensare bene cosa volesse dire. Per come l'ho conosciuto e per come ha trattato noi, non aveva in testa un progetto di famiglia. Aveva forse un progetto di coppia, all'inizio, nella sua ottica. Lui aveva avuto una famiglia a dir poco disastrosa, suo padre era morto per le ferite della guerra ma... disastrosa. Perciò mio padre lo posso, non giustificare ma capire.

La cosa che non gli perdonerò mai è il fatto che non si è mai messo in discussione. Questo ex prete lo portò insieme a mia madre da uno psicologo a Bologna, era un po' oneroso arrivare fin là ma lo psicologo li ha cacciati fuori, "Non si faccia mai più vedere". Lui t'imbarbaglia. Se si convince di una cosa devi pensarla come lui per forza, se no te lo dimostra e se non ci riesce volano i bicchieri, i piatti. Ha un livello di perversione che secondo me rasenta la schizofrenia.

Io sono cresciuta in un ambiente che per molto tempo non sapevo che cosa volevo e chi ero.

Pochissime volte è stato il padre che ti dà un consiglio. Non è scemo, se la cava in qualunque circostanza, è anche una persona in gamba e io sono convinto che ci seppellirà tutti, ma è schizofrenico. Secondo me è proprio malato.

È un aspetto della malattia mentale molto difficile da scoprire specie per un bimbo, anzi per quattro bimbi, che ci sono nati, perché quello che fa tuo padre quando sei piccolo è quello che si fa, quello che va fatto. Non hai la capacità di dire "non va bene".

La mia paura è proprio quella di diventare non dico come lui, perché qualche passo l'ho fatto, ma a livello viscerale sì, perciò so di essere molto lontano dalla nonviolenza, da tutto quello che leggo sulla vostra rivista o sul notiziario del Centro di Viterbo. Non mi piace la violenza, okay, ma mi scopro atteggiamenti verbali, con i miei figli e a volte con mia moglie, per cui capisco che ho una bella strada da fare, molto lunga.

Mi preoccupa il livello fisico. Per questioni di salute dei bambini siamo stati più volte sull'orlo di una crisi di nervi, tanto che sia la mia psicologa sia quella di mia moglie non capiscono come riusciamo a stare ancora insieme, in realtà stiamo riavvicinandoci molto, ma in casa a volte ho delle risposte violente cioè non basate sul rispetto e ancora di più sull'ascolto, che a me è mancato tantissimo e sto cercando di sviluppare il più possibile, però è faticoso. Ha a che fare con la tua pancia, la tua stanchezza, il fatto che devi rielaborare sul momento quello che sta succedendo perché i bimbi sono istintivi, devi essere pronto a capire la situazione. Tra i due ci sono delle gelosie, io lo capisco ma non puoi affrontare la cosa dicendo "capisco che sei gelosa", non puoi chiedere a una bimba di essere adulta o a un genitore di essere psicologo, difatti dallo psicologo ci vado io, perché ne ho bisogno.

Mi preoccupa il fatto che mia figlia, con i suoi attacchi di rabbia, colpisce la mia rabbia che a volte si trasforma in ira. Sono riuscito fino ad ora a non picchiarli mai e incrocio le dita di riuscirci sempre perché so cosa vogliono dire le botte di un padre. Sono la cosa peggiore. Meglio la carica della polizia durante una manifestazione, meglio il lacrimogeno o il carcere. Le botte di un padre ti fanno male due volte, per il dolore fisico e perché quella botta è dettata dall'ira, non è la punizione che tanti genitori ritengono valida per educare i figli. È uno scoppio d'ira perché hai osato contraddire me, hai osato fare il furbo con me, sfiorare, non obbedire a quello che io ti ho comandato. Parlo di quelle botte e dell'ira con cui venivano fuori. E la cosa più stronza è che ti si mette nella pancia e non va mai via, è la collera inconsapevole. Nutri un senso di vendetta, nel tempo, che ti viene fuori quando hai dei figli. È una cosa stronza. Prima puoi avere atteggiamenti scostanti, a volte arroganti, ma quando hai dei figli loro sono lo specchio migliore perché li guardi e sei davanti a te stesso.

Quello che mi fa paura, e vado da una psicologa per questo, è che non voglio ripetere gli errori che ha fatto mio padre, ma non vogliono mettermi la carta igienica in bocca piuttosto che urlare o picchiare, vorrei arrivare a dominare la rabbia. Non so se ci riuscirò ma so che un ceffone adesso vuol dire un disastro per i prossimi trent'anni, per i bimbi e per me, perché quello che fai ti torna indietro. Sto cercando di lavorare su questa cosa qua, affrontare questa sofferenza che ho ancora dentro. Con mio padre ho trovato la strategia: ho chiuso del tutto. Sul resto non so ancora come fare.

Ti racconto questo episodio. Lui è uno che quando vuole una cosa la ottiene. Mi chiama al lavoro – non si è mai preoccupato di sapere che lavoro faccio e che orari ho. Sono in una ditta dove passo otto ore davanti a un monitor, e alla macchinetta del caffè dobbiamo andarci uno alla volta sennò il capo ti fa un cazziatone. Quel giorno mio padre mi ha chiamato sul cellulare sette volte, e io ho sempre rifiutato la chiamata perché in quel momento non potevo proprio rispondere. Lui non accetta il rifiuto, è come un bimbo piccolo. "Io voglio la caramella adesso". Alla settima volta ha lasciato un messaggio in segreteria. Io chissà perché sono andato in bagno per ascoltare il messaggio. Al di là delle parole, che non ricordo ma sono sempre le stesse, so che ho cancellato il messaggio e se avevo una pistola mi sparavo. Questa è l'unica cosa che sono riuscito a pensare per un quarto d'ora: la faccio finita. Quando sono tornato in me, nel me che conosco meglio, mi sono detto: "ma quanto potere ha ancora questo figlio di puttana su di me!?" Non ho pensato: gli sparo. Ho pensato: *mi* sparo e la faccio finita. Da quel giorno tengo le antenne dritte, non gli rispondo più, se lascia un messaggio in segreteria lo cancello senza ascoltarlo. O quasi. L'altro giorno ho fatto lo sbaglio di ascoltare le prime parole, poi ho messo giù: "Bravo, sei proprio bravo, tuo padre è anziano, non ti vergogni, non mi rispondi neanche...". Dalla voce credo avesse anche un po' bevuto.

*Ha mai bevuto?*

Quando ero molto piccolo beveva, poi ha smesso. La sua ira non c'entra con l'alcol, non ha mai perso il controllo a causa dell'alcol. Comunque ultimamente ha un po' ripreso, l'han beccato e gli han tolto la patente. Mia sorella ogni tanto va a trovarlo, io non più. Ho organizzato un suo compleanno a casa mia cinque anni fa, ha portato il dolce per i nipoti. Ecco, cerca di fare il nonno. Per me è poco credibile ma per i bambini sì.

Ho poca speranza che lui si converta. So che devo lavorare dentro di me, perché la sofferenza che ho dentro, se anche lui si pente (ammesso che succeda), non penso che se ne possa andare. Ma la mia reazione al messaggio in segreteria mi ha riacceso tutte le antenne. Come sono messo?. Lui è un vecchio, fisicamente non fa più paura, anche se è ancora molto forte. Quando ero piccolo, se dimenticavo di riferirgli una telefonata, erano sedie e piatti e un sacco di botte. Non si può più permettere. Però un messaggio in segreteria mi mette in queste condizioni. Ho capito che ho un bel po' di lavoro tosto da fare dentro, perché rischio di farla pagare ai bambini e di pagarla io.

La cosa che mi è rimasta impressa è che non ho cercato di buttare fuori la rabbia, ho pensato "mi sparo". Senza pensare che ho una famiglia a casa. Sono più indietro di come pensavo, mi credevo più emancipato nel drenare la violenza verso l'esterno.

Penso che uno dei mali più grandi oltre a picchiare un bimbo siano le botte che un bimbo vede. Mi ha fatto male vedere mia madre presa a botte, e poi in un paese connivente. Quante volte abbiamo cercato di scappare di casa e i vicini non ci aprivano le porte. Nessuno ci ha mai aiutato. Una volta in un litigio furente mia sorella ha chiamato i carabinieri, vennero velocemente – molto strano perché di solito non arrivano neanche – lo portarono in caserma e penso gli diedero un sedativo, per come tornò. Sarà stato via cinque minuti. Noi in fretta e furia abbiamo preparato due caligie, mia nonna materna compresa che era già anziana, e siamo scappati. Sulla scala di casa lo abbiamo incrociato. Noi terrorizzati, ho pensato "ora ci riempie di botte", sai cosa doveva essere per lui l'affronto, la denuncia, "scostumati, mi avete disonorato", invece è stato come se non ci avesse visto. Siamo scappati a Bologna dalla mia sorella maggiore che già ci viveva, ci potevamo sistemare tutti, invece mia madre decise di tornare da lui. Io mi sono trovato un appartamento un po' fuori città e andavo a trovare mia madre tutte le domeniche, pensandola a casa con mio padre non eravamo tranquilli. Ho pensato tante volte di affrontarlo ma non l'ho fatto perché il suo tipo di violenza resta talmente impresso che bastava alzasse la voce perché cominciassi a tremare.

Pensavamo che mia madre aspettasse la morte di mia nonna per andare via, dato che la casa l'aveva costruita mio nonno, invece no, ha aspettato che l'ultimo figlio fosse laureato.

*Eppure anche prima della tua laurea eravate già tutti indipendenti.*

Sì, ma restava in mia madre la dipendenza psicologica da un voto forse inconscio e poi esplicitato e divenuto consapevole, come se solo allora potesse dire: "il mio compito l'ho fatto, posso pensare a me stessa". In maniera maldestra, perché poco dopo le è partita la testa. E cheché se ne dica, che l'Alzheimer viene a chiunque, se per 43 anni non puoi chiederti cosa stai pensando e prendi le botte, la mente non è così contenta. Mia sorella dice che non è vero, per me un nesso con la malattia c'è ma se anche non ci fosse mia madre meritava di vivere una vita pensando a se stessa per qualche anno. All'inizio aveva provato: qualche sera a teatro, le amiche, si era iscritta al circolo degli anziani... poi le è partita la testa e ormai non sempre mi riconosce. Fisicamente è in forma ma la testa non c'è più da tempo. Meritava almeno altri trent'anni per recuperare la sua vita. Qualunque fosse, perché per me non lo sapeva neppure. Quando per quarant'anni non ricevi mai ascolto, sei sempre in conflitto e non in quello sano, costruttivo ma nella violenza, non cresci la tua vita, cresci la vita di un altro. Nel suo caso quella dei figli. Lei ha dato la vita per i figli, veramente.

Poi ha tribolato a cacciare mio padre fuori casa per venderla perché lui non voleva andarsene.

Ingiunzioni di sfratto, una, due, non mollava... finché ha preso forza.

Qualcosa di positivo in realtà in quella famiglia c'era. Io ricordo che dopo la scuola tante volte rimanevo in strada con i miei fratelli – facevo le elementari -, stavamo fuori delle ore saltando il pranzo perché mia madre diceva: "restate fuori che oggi dobbiamo discutere", cose come "dammi un po' di soldi che non so più come fare la spesa", e noi terrorizzati su cosa avremmo trovato rientrando in casa.

Era un attimo. Anni che girava la droga e noi non siamo, nonostante tutto, dei disgraziati. Ognuno di noi ha le proprie paturnie, che cura o nasconde a suo modo, ma non siamo dei disgraziati e questo vuol dire che qualcosa di sano da qualche parte c'era. Forse proprio il rapporto tra fratelli. O con mia madre, per quanto anche in lei la depressione c'era e forte...

Sai quante volte l'ho accompagnata al pronto soccorso e lei ha dichiarato che era caduta? Lui la picchiava poi andava via, "se muori dissanguata cazzi tuoi". La accompagnavamo noi, diceva che era caduta. Il medico cercava di parlarci, "se lei dichiara che l'ha picchiata noi siamo costretti a farne la denuncia".

*Chissà quante volte avrai avuto voglia di dirlo tu, al medico, come stavano le cose.*

Sì, ma devi pensare che ero un un ragazzino. Abbiamo provato anche a farlo fuori, in maniera fanciullesca, ma non ci siamo mai riusciti. Cose tipo svitargli le ruote della macchina ma non si è mai fatto male. Sì, la tentazione di farla finita in maniera cruenta c'è stata. Una volta mia sorella gli è saltata addosso e io ho avuto proprio paura: questi si ammazzano. Non ho mai visto in mia sorella quella violenza lì. Gli è saltata agli occhi e lì lui ha smesso di picchiare noi, dopo che lei ha reagito. Il nostro atteggiamento solito invece lo debilitava. Lo mandava in un mondo che non sapeva gestire, e reagiva con la collera. Quando qualcuno reagiva – anche con mio fratello qualche volta, si sono picchiati forte – allora si fermava.

Dopo sette anni di analisi – e in quel contesto ho conosciuto mia moglie – abbiamo fatto due figli. Prima facevo le condoglianze a chi era incinta.

*Avevi paura di avere dei bambini?*

Non era paura, era cinismo. Come ti permetti di mettere al mondo in figlio con tutta la sofferenza che c'è al mondo? Era un periodo che leggevo Huxley, Blake e cose del genere. Più cinici di così...

E comunque l'idea di fare un figlio assolutamente no, troppe tribolazioni ho visto nella mia famiglia. Mia moglie era convinta di volere dei bambini, poi mi sono convinto anch'io e sono ben contento di averli fatti ma c'è stato un lavoro analitico, dietro, di cinque sei anni anche tosti.

All'inizio andavo in terapia una volta alla settimana, il prezzo non era alto ma io mi ero appena laureato e facevo fatica, ma la psicologa mi disse: è troppo poco. Io pensavo dimezzare e invece, da lì in poi, sono andato in analisi due volte alla settimana e poi tutte le domeniche facevo trekking, camminavo ore e ore sui colli. In breve ho trovato da lavorare... Se ci ripenso non so dove ho trovato i soldi e più che altro le energie per tenere quel ritmo, perché ci vuole una notevole energia emotiva in analisi specie se stai molto male. Tante volte sono uscito di lì pensando: stavolta passo dritto al rosso. Sceglievo il crocevia più pericoloso. Ma al rosso ho sempre frenato. C'era una piccolissima parte di me che ha tenuto a freno questa tendenza di dargliela su. Toccare la propria merda è faticoso anche perché non puoi dare la colpa a nessuno, capisci che è la tua. Non so davvero cosa mi ha trattenuto dal tirare dritto al rosso. All'ultimo frenavo e dicevo: ne parlo con la psicologa la prossima volta che ci vediamo.

Davvero, qualche cosa di sano da qualche parte c'era, forse non in mia madre ma nell'alchimia tra noi fratelli. La maggiore è quella che ha subito più di tutti, ingiurie, violenze psicologiche... quando si laureò, a gran fatica studiando e lavorando, e con un buon punteggio, viveva in una casa senza finestre perché era l'unico affitto che riusciva a permettersi quando è scappata di casa appena diplomata. A Bologna nel '78 c'era un discreto casino, lei era emotivamente già sbattuta per quello che era successo a casa, nonostante tutto si è laureata e noi fratelli abbiamo cercato di prepararle una festiciola in casa. Mio padre aveva ostacolato i suoi studi in tutti i modi. In giro si vantava di avere quattro figli laureati - che non è vero -, diceva che io avevo scelto matematica quando invece facevo ingegneria. Me, in casa mi prendeva per il culo e fuori si vantava. Comunque sia ricordo che le abbiamo preso un regalo e organizzato la festa di nascosto per festeggiare la laurea, perché lui non accettava questa cosa. Non penso fosse per gelosia, "io non ho studiato e voi sì".

Semplicemente non tollerava che qualche cosa succedesse intorno a sé senza esserne lui l'artefice.

Un giorno – ero alle medie, avevo 12-13 anni - dimenticai di dirgli che andavo con la scuola a fare una visita guidata nelle valli di Comacchio, che lui conosce benissimo perché ci lavorava. Quando tornai a casa e glielo dissi e furono botte, ma botte, tanto che mia madre lo pregò di smettere. Non

ha mai tollerato che qualcosa esistesse senza che lui ne fosse l'artefice. Sul fatto di mia sorella, lui diceva "te vai a sgobbare" e non perché lui aveva lavorato fin da ragazzo ma "perché te lo dico io". Lei è riuscita a laurearsi nonostante tutto ma non a festeggiare la sua laurea. Tremendo. Per tanto tempo non sono riuscito a spiegarmi l'origine di tutta questa cattiveria. La cosa che mi ha ferito di più è stata la perversione che gli psicologi chiamano malattia. È veramente perversa questa tortura psicologica.

Arrivavo a casa da scuola, quando facevo il Liceo, e ogni volta mi chiedeva cosa aveva detto il professore. Loro avevano già mangiato, perché lui pretendeva di pranzare alle 12, io ero lì un'ora dopo e mi si sedeva accanto per chiedermi *del* professore. Gli ho spiegato mille volte che di professori non ce n'è uno solo e spesso manco ti vedono. Niente, ogni giorno la stessa cosa.

*Veniva ai colloqui con gli insegnanti?*

No, non mi pare. Ci godeva a torturarmi. Sai abitavamo in un paese, lui conosceva tutti. Il mio insegnante di matematica era l'ex prete che ti dicevo, la preside era sua moglie, mio padre li incontrava al bar, non aveva bisogno del colloquio. Comunque mio padre sapeva bene come era organizzata la scuola, ci godeva a torturarmi con la sua richiesta. È un perverso. Gode a sottometterti. Il senso è: "tu non mi prenderai mai per il culo. Dovunque sarai ti lascio un messaggio che ti demolisce", e ci riesce davvero.

Secondo il buddismo io ho scelto di nascere in questa famiglia. Ho sempre detto che quel giorno dovevo essere ubriaco. Non ho capito, non so perché sono nato in una famiglia così perversa e violenta.

*Sei buddista?*

Non so nemmeno "buddista" che cosa voglia dire. I cristiani li riconosci perché vanno in chiesa, i musulmani in moschea. I buddisti chi sono? Sono appartenuto per un po' di anni ad una organizzazione che si spaccia per buddista ma io non la ritengo tale, però un po' ho approfondito, questo sì. Ho conseguito una pratica buddista. Comunque in tante culture e filosofie c'è questa convinzione, che tu sei nato in quel contesto per uno scopo, e lo ritengo abbastanza vero. Il tuo è un passaggio all'interno di un ciclo, secondo il buddismo eterno, e anch'io mi ci sono trovato. Poi perché mi sono meritato questo non ci sono ancora arrivato... o faccio un po' di ipnosi regressiva o... ma adesso ho altre priorità.

*Anche tu ti arrabbi per lo stesso motivo, quando non sei l'artefice del mondo?*

Mi incazzo perché mia figlia ha una capacità di provocare fuori dal normale. È l'atteggiamento dell'adolescente che provoca a prescindere, se dici una cosa o il suo contrario comunque risponde di no. A volte sono anche cotto. I primi anni dei nostri bimbi sono stati molto difficili e quando ti svegli alle sei e venti ogni mattina e corri come un cretino, loro sono molto bisognosi e vedi che alle undici e mezzo non sono ancora a letto ti incazzi. Quando chiami la più grande a tavola per cinquanta volte e c'è la pasta che a lei piace, e alla fine si siede e dice "che schifo" e non la mangia, t'incazzi. Però il modo in cui lo faccio ha la matrice di quello che ho vissuto. Lancio gli oggetti con la stessa rabbia. A casa mia arrivava mio padre, magari dovevi riferirgli una telefonata e te lo ricordavi un'ora dopo, lui tirava il bicchiere dove capitava e se ti scansavi in tempo bene, sennò fa lo stesso. E la sua rabbia continuava, c'erano altri sette bicchieri in tavola. Questa è l'ira che non mi riconosco perché io posso essere arrogante ma non mi conosco questi comportamenti incontrollati che mi vengono fuori adesso.

La psicologa mi spiega che io non sono mio padre. ma per fortuna o sfortuna ho mio padre dentro per cui sono anche mio padre, ma non soltanto questo e, comunque, devo stare attento. Per adesso sto cercando di arginare l'ira per non fare danni. Vedo però che l'atteggiamento dei miei figli almeno apparentemente non è di paura anche se io ho un attacco di collera, io invece avevo proprio il terrore di mio padre.

Era una battaglia continua. Abitavamo in una villetta con due porte, sul davanti e sul dietro. Quella sul retro ti portava nel garage, era chiusa dall'interno con un catenaccio. Mio padre arrivava, suonava il campanello sul davanti, e noi dovevamo aprire dietro per farlo entrare con la macchina. Dopo un po' non suonava più il campanello, dava un colpo di clacson e dovevi scappare dietro ad

aprire nel tempo che lui arrivava. Dopo altro tempo ancora non c'era nessun clacson, lui passava, sapeva che noi riconoscevamo il motore della sua auto e andavamo ad aprire. Se non trovava aperto erano botte. Ci eravamo organizzati che, quando sentivamo il motore, noi ragazzi uscivamo dalla porta davanti e andavamo al campetto, così potevamo dire che non eravamo in casa e non potevamo aprire. Tutti i giorni a combatterci.

*M'impresiona non tenere in conto che un figlio magari sta ascoltando la musica o guardando la tv, sta facendo una cosa sua e può non accorgersi del motore...*

Già, ma i bimbi sono al servizio dei genitori e devono obbedire in qualsiasi circostanza. Lui sapeva che lo sentivamo arrivare. Noi sapevamo che lui lo sapeva. Era tutto così. Quando ti dico che era perverso. Non riuscirò mai a sedermi a un tavolino, come con te, con mio padre, a dirgli quello che penso.

*Che cosa vorresti dirgli?*

Anche solo ricordargli dei momenti. Belli... Belli per lui. Non per mia madre che doveva preparare tutto, anche in gita, in piazza a Portofino, lui pretendeva di mangiare le tagliatelle al ragù tenute in caldo da mia madre.

*Come sei riuscito a scrivergli una lettera di ringraziamento?*

Non lo so. Non la rinnego. Ultimamente ho ritrovato fra le carte di mia madre la copia per lei ed è vero che non ci è mai mancato niente fisicamente. Capisco la difficoltà di mantenere quattro figli, non mi posso lamentare di niente da quel punto di vista, è vero. Ho anche mandato una lettera al mio pediatra che da piccolo mi salvò la vita più volte - avevo un'asma stronza, atipica, ed ero allergico alle medicine - e l'ho voluto ringraziare.

Cambia tutto quando aspetti un bimbo. Le lettere ai miei le ho volute scrivere identiche, "carissimi genitori". Volevo sapere che stavo scrivendo a entrambi anche se erano già separati e sono contento di averlo fatto, lo farei ancora. Se il cibo e i vestiti sono quello che ti consente di sopravvivere, tanto di cappello, grazie. È chiaro che tutto il resto è mancato... Non di solo pane... Io ci ho messo un bel po' a rendermi conto che non ho avuto un padre. Pensavo di averne avuto uno stronzo e cattivo, in realtà non ho avuto un padre. Non è un padre quello che tradisce la moglie, la picchia... No, non ho avuto un padre. Lui è il contrario di quello che nella mia testa è il concetto di padre e anche di marito. È stato un padre padrone. Si vantava di essere il pater familias - sì, usava anche il latino - ma lo usava giustamente, l'ha proprio fatto. Coerente.

È ancora stronzo adesso. Non cambierà mai. Devo togliermi l'illusione di parlare con lui e accontentarmi di parlare con la parte di mio padre che è dentro di me, e che io non ho ancora accettato evidentemente, se no non sentirei l'istinto di suicidarmi per un messaggio in segreteria. Sono contento di esserne consapevole, però sono anche preoccupato perché la sensazione di pancia era proprio quella.

Marco Alberani, via roncaglio n. 20, bologna